

## Dibattito

### Sul conflitto di interessi\*

*Conflict of interest*

Paolo Vineis  
*Imperial College London*

Nel recente Summit delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico per l'ennesima volta si è ribadito che il problema esiste ed è urgente (la CO<sub>2</sub> è arrivata ai livelli record di 396 ppm). A fronte della riconosciuta urgenza, tuttavia, non si assiste a un intervento deciso ed energico della politica e dell'industria. La ricerca di soluzioni energetiche alternative e una riconsiderazione profonda delle attuali modalità della produzione e dell'uso dell'energia non è ai primi posti delle agende. Uno degli aspetti più preoccupanti è l'esistenza di forti conflitti di interesse. Il conflitto di interessi è uno dei temi emergenti nel mondo della ricerca. Perché la cosa desta preoccupazioni, come ho argomentato in un seminario cui sono stato invitato a parlare a Helsinki su conflitti di interesse e cambiamento climatico? Vediamo due esempi.

Primo, la grande industria ha creato organizzazioni sistematicamente volte a instillare dubbi sulla bontà della scienza del cambiamento climatico. Come documenta bene il libro di Oreskes e Conway, *Merchants of Doubt* (2010) ci sono diversi modi per gettare discredito su una tesi scientifica, uno dei quali è sollevare costanti dubbi sulla validità delle prove: è stato fatto storicamente per il fumo di sigarette, per le piogge acide, per l'ozono, per i pesticidi e recentemente per il riscaldamento globale. Uno degli attacchi più violenti alla tesi del riscaldamento globale è stato pubblicato il 27 gennaio 2012 sulle colonne del *Wall Street Journal*, in un appello firmato da 16 scienziati e intitolato "Nessun motivo per essere presi dal panico per il riscaldamento globale". Ai sei punti principali sollevati dai critici ha risposto William Nordhaus, un

---

\* Questo testo è tratto, con alcune modifiche, da un capitolo del libro di Paolo Vineis "Salute senza confini", Codice Editore Torino 2014, ed è stato oggetto di un seminario presso il FIOH di Helsinki il 22 settembre 2014.

economista di Yale che ha dedicato anni allo studio del cambiamento climatico. Nordhaus ha mostrato che tutte le argomentazioni dei 16 erano faziose e facilmente confutabili. Ovviamente i 16 contestatori erano sostenuti dall'industria del petrolio. Il secondo esempio è un articolo recente su tutt'altro argomento, il ruolo delle bevande gasate zuccherate nell'influire sul rischio di cancro (Boyle e altri, *European Journal of Public Health*, 2014). Anche di questo ha discusso il seminario di Helsinki. L'articolo, seguendo le norme editoriali di molte riviste, include nei ringraziamenti la Coca-Cola (che ha finanziato lo studio) ma sostiene anche che "Gli autori non hanno conflitti di interesse". Qui sorge la perplessità principale su un modo comune (anche da parte delle riviste scientifiche, di gestire il conflitto: la "disclosure" non è sufficiente. Come ha concluso il seminario di Helsinki, "la trasparenza non basta", non basta cioè dichiarare che si lavora per una certa industria quando si pubblica un articolo scientifico: questo non evita infatti l'oggettiva esistenza di un conflitto. Secondo tutte le definizioni il conflitto di interessi deriva da una situazione in cui un "agente" (un ricercatore o un politico, o anche un giornalista) ha un *obiettivo primario* cui mirare ma anche un *obiettivo secondario* che confligge con il primo. Il bene primario cui deve tendere un ricercatore che lavora in epidemiologia o in sanità pubblica è la salute della popolazione, così come l'obiettivo primario del medico è la salute del singolo paziente. Il ricercatore cade in un conflitto quando l'obiettivo primario confligge con un obiettivo secondario che può essere il profitto, la sua carriera, ecc. Nel caso del politico l'obiettivo secondario può essere la rielezione, il finanziamento della campagna eletto-

rale, ecc. Può sembrare banale, ma evidentemente non lo è: le riviste scientifiche continuano ad accontentarsi della "disclosure", cioè di dichiarazioni come quella citata sopra, che non risolvono ma semplicemente portano alla luce il conflitto di interessi.

Nel discutere il conflitto di interessi vi sono ampie differenze culturali tra nazioni: negli Stati Uniti è comune l'attività di lobbying e perfino il fenomeno della "revolving door", cioè di uomini d'affari che entrano in politica e poi tornano all'impresa. Ma anche entro l'Europa vi sono grandi differenze. La mia esperienza personale in due organismi governativi, uno in Italia e uno in Inghilterra, è stata istruttiva. Nel *Consiglio Superiore di Sanità* italiano - come in molte istituzioni del nostro paese - non è stato chiesto a nessuno (almeno finché ne ho fatto parte) di dichiarare conflitti di interesse, anche se gran parte delle deliberazioni erano il frutto di negoziazioni tra corporazioni (gli infermieri, gli ortopedici, i chirurghi plastici, ecc.), per esempio nella approvazione di nuove scuole di specializzazione. In altre parole in Italia la negoziazione è la norma, le procedure sono blande, e l'esito è fondamentalmente condizionato da come ciascun attore percepisce la posizione che occuperà al termine del processo. Nel *Committee on the Carcinogenicity of Chemicals* del Ministero della Sanità inglese (un'altra esperienza personale) vi è apparentemente più e non meno conflitto di interessi, perché all'industria è concesso farne parte. Tutti devono dichiarare il conflitto caso per caso, a seconda delle sostanze di cui valutare la cancerogenicità. Di fatto, però, il processo è guidato da procedure scientifiche, e il posizionamento di ciascuno rispetto agli esiti è secondario rispetto a una valutazione equi-

librata delle prove. Detto in breve, in Inghilterra le prove prendono il sopravvento sugli interessi, in Italia gli interessi sulle prove (usando il termine "interessi" in senso molto lato, non solo quelli economici ma anche quelli corporativi). A mio avviso nessuno dei due modelli è ideale; certamente non quello italiano per il ruolo secondario della prova, ma neanche quello inglese ove l'industria viene a trovarsi in un ruolo quasi paritario. Rispetto a entrambi è certamente preferibile il modello IARC: procedure rigorose, basate sull'evidenza, e trasparenza nei conflitti di interesse con un ruolo esclusivamente di osservatori per i rappresentanti dell'industria. Questo modello rispecchia quello che a mio avviso è il principio più alto stabilito per garantire il funzionamento di una democrazia, quello di John Rawls detto del "velo di ignoranza": chi è chiamato a decidere su una questione pubblica non deve essere influenzato dalla posizione che occuperà come conseguenza della decisione, cioè deve decidere "dietro il velo di ignoranza". In tal senso non si vede perchè in Italia le riforme elettorali debbano essere fatte dai partiti, che ne sono i maggiori beneficiari. Questi temi sono stati largamente ripresi - con significative differenze - dal maggiore rappresentante oggi dell'etica pubblica, Michael Sandel.

Il conflitto di interessi è molto più diffuso di quanto crediamo ed è spesso sfumato e la sua regolamentazione dovrebbe essere affidata alle consuetudini e non solo ai regolamenti. Il conflitto di interessi non è esclusivamente un portato della corruzione (ove l'Italia è un caso estremo). Per esempio, costituisce un conflitto di interessi entro una struttura di ricerca il fatto che un direttore di Dipartimento utilizzi le risorse materia-

li e umane principalmente per gli scopi del proprio laboratorio, anzichè essere *super partes* (in effetti trovare persone limpidamente *super partes* non è comunissimo). Ma esistono elementi di conflitto di interessi - all'estremo opposto - quasi istituzionalizzati o promossi a livello societario. Ne è un esempio l'enfasi della UE sulla commerciabilità dei prodotti della ricerca e sull'impatto comunitario inteso come impatto economico, di cui ha esperienza chi ha fatto domande di finanziamento alla Commissione. Nel caso del cambiamento climatico, è possibile - anche se non necessario - che molte delle soluzioni tecnologiche volte a mitigarlo o prevenirlo abbiano un impatto economico negativo, e non si traducano in vantaggi economici immediati per "*small-medium enterprises*". Questo è un conflitto di interessi nella misura in cui l'insistenza sulle ricadute economiche finisce per distorcere la scelta e il disegno di indagini che - lasciate alla sola razionalità della ricerca - potrebbero andare in una direzione diversa. Altri esempi vengono alla mente: *spin-off* di Università - creati per commercializzare i prodotti della ricerca della stessa Università - vengono promossi dalle istituzioni finanziatrici, ma talvolta ciò che è stato scoperto non ha le virtù che vengono pubblicizzate. Un esempio è il kit per identificare le persone che hanno maggiore difficoltà a smettere di fumare, basato sul gene DRD2, con valutazioni contrastanti tra gli articoli scientifici e le promesse commerciali.

Lo stesso mondo della comunicazione è affetto da conflitto di interessi. L'obbrobrio costituito dalla *par condicio* ne è un esempio. Non c'è nessun motivo per cui chi sostiene che i campi di concentrazione non sono esistiti debba avere lo stesso spazio

mediatico di chi sostiene il contrario; la prima teoria è semplicemente falsa, punto. La *par condicio* è nata in una condizione di grande litigiosità politica e mediatica ed è spesso servita a dare dignità a posizioni che meriterebbero molta meno pubblicità, come il negazionismo climatico. La *par condicio* serve a creare cortine fumogene, attività in cui si sono letteralmente specializzati istituti creati dall'industria come il Cato Institute. Dall'altro lato serve agli scopi scandalistici e spettacolaristici dei mezzi di informazione.

Fino a che questi problemi non verranno chiariti a livello societario è difficile che riusciamo a trovare risposte convincenti alle grandi sfide come il cambiamento climatico. La soluzione non è soltanto la regolamentazione con regole dettagliate: sappiamo in Italia che troppe regole possono essere controproducenti. Trovo molto efficace l'approccio di Sandel basato sul concetto sostanziale e non solo procedurale di *etica pubblica*. Il problema è che le sedi per esercitare l'etica pubblica e discuterne i presupposti e le applicazioni sono ben poche. La tendenza largamente discussa da Zygmunt Bauman nei suoi libri è la perdita della strutturazione della società (in quelle che lui chiama società liquide) nei tre livelli della microstruttura (la famiglia), la mesostruttura (i partiti, il sindacato, i movimenti) e la macrostruttura (la società nel suo insieme,

e l'economia). Il cambiamento climatico si sta realizzando congiuntamente a una sostanziale scomparsa delle mesostrutture, sostituite da un rapporto diretto tra gli individui attraverso la rete telematica, e un'ipertrofia delle *megastrutture* (l'assoluto predominio dell'economia e della finanza). Le conseguenze di questa trasformazione sono tutte da identificare, ma segnano chiaramente la fine del Novecento, quell'era in cui l'etica pubblica veniva discussa nella mesostruttura - come i partiti, le Chiese - e si riverberava sulla microstruttura (le famiglie). Pertanto, la più grande crisi ecologica dell'umanità si svolge congiuntamente al più grande mutamento comunicativo e decisionale. Gli stessi concetti sono stati espressi in modo più semplice ma magistrale dal grande storico Tony Judt: "I giovani sono indubbiamente in contatto con i loro simili a distanza di migliaia di miglia. Ma anche se gli studenti di Berkeley, Berlino e Bangalore condividono un insieme di interessi simili, questi non si traducono in una *comunità*. Lo spazio conta. E la politica è funzione dello spazio ..." (Judt, 2010, p. 121). E ancora, a proposito dell'erosione del rispetto per la sfera pubblica: "Una volta che cessiamo di dare valore al pubblico anziché al privato, prima o poi avremo anche difficoltà a capire perché dovremmo dare più valore alla *legge* (il bene pubblico per eccellenza) piuttosto che alla forza" (p. 129).

#### BIBLIOGRAFIA

Judt T. *Ill fares the land*. Penguin Books, London 2010.  
Oreskes N, Conway EM. *Merchants of doubt*. Bloomsbury, New York, 2010

Sandel M. *Public philosophy*. Harvard University Press, Cambridge (Ma.), 2005